

## 5° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM – 29.08.2012

“Oggi, se udite la sua voce, non indurite il vostro cuore. E ancora: Chi ha orecchi capaci di ascolto, intenda ciò che lo Spirito dice alle Chiese. E che cosa dice? Venite, figli, ascoltate: vi insegnerò il timore del Signore.” (RB Prol. 10-12)

San Benedetto, in questo passaggio del Prologo, riesce a intrecciare quattro citazioni bibliche – Salmo 94,8; Matteo 11,5; Apocalisse 2,7 e Salmo 33,12 – per invitarci ad un vero cammino di conversione, un cammino che apre il cuore alla chiamata di Dio rivolta da Cristo e dallo Spirito Santo. E alla fine, san Benedetto fa culminare l'invito di Dio alla conversione nell'ascolto filiale che accetta di imparare dallo Spirito Santo il timore di Dio: “Venite, figli, ascoltate: vi insegnerò il timore del Signore.” (Prol. 12)

Questo vuol dire che la Regola non presuppone che entriamo in monastero già perfetti nel timore di Dio, ma che entriamo per impararlo, per essere educati a questa posizione giusta di fronte a Dio. Si capisce allora che per san Benedetto il timore di Dio coincide con la vita monastica, che la vita monastica diventa la nostra identità profonda nella misura in cui cresciamo nel timore di Dio. Lo Spirito Santo vuole formare in noi questa virtù, vuole far penetrare nel nostro cuore questa relazione con Dio, e tutto il cammino della Regola ci educa a questo.

La seconda menzione nel Prologo del timore di Dio ci aiuta a capire meglio questa impostazione e concezione della vita monastica. San Benedetto pone a Dio, col Salmo 14, la domanda: “Signore, chi abiterà nella tua tenda, e chi troverà riposo sul tuo monte santo?” (Sal 14,1). Pone questa domanda per sapere da Dio chi potrà dimorare nella vita monastica, nel monastero, per trovarvi la comunione con Dio. Il monastero per lui è infatti la “casa di Dio” (RB 31,19; 53,22; 64,5).

A un certo punto, la risposta di Dio a questa domanda dice chiaramente che la condizione per dimorare nella tenda del Signore, sul suo santo monte, quindi nel Tempio della sua presenza in mezzo a noi, è il timore del Signore:

“Signore, chi abiterà nella tua tenda, e chi troverà riposo sul tuo monte santo? (...) Coloro che vivendo nel timore del Signore, non si fanno un vanto della loro buona osservanza, e sapendo che quanto di buono c'è in loro non viene da se stessi ma da Dio, magnificano il Signore che opera in loro e dicono con il Profeta: Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome da' gloria.” (Prol. 23.29-30)

Con queste parole, san Benedetto dice subito all'inizio della Regola che la condizione per abitare veramente la casa del Signore, non è tanto la buona osservanza, ma il timore di Dio vissuto con umiltà. E l'umiltà vuol dire rendere a Dio la gloria per tutto quello che opera in noi.

Qui san Benedetto identifica l'atteggiamento di timore di Dio con la coscienza umile di sé che Maria ha espresso nel *Magnificat*: “Magnificano il Signore che opera in loro – *operantem in se Dominum magnificent*” (Prol. 30).

La Vergine Maria non è mai nominata nella Regola, ma qui l'allusione a lei è chiarissima: “L'anima mia magnifica il Signore (...). Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome” (Lc 1,46.49).

San Benedetto riprende anche la santificazione del nome di Dio, citando il Salmo 113B,1: “Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome da’ gloria.”

Ieri parlavo della posizione sbagliata che l’uomo moderno ha preso nel concepire se stesso. Una posizione nella quale quando si dice “io”, Dio non c’entra. L’io, è come se non fosse definito che da se stesso. Non siamo più abituati a definirci in relazione. Per un bambino è naturale definirsi in relazione con la mamma e il papà. Ma poi, adagio adagio, ci abituiamo a definirci solo in relazione con noi stessi. La relazione con Dio, la relazione con gli altri, anche con chi si ama, viene sempre come assorbita dal nostro io, in mille modi. Per questo, vivere la preghiera e vivere la vita comunitaria, diventa sempre più una fatica. E per questo si fa tanta fatica a vivere l’Ufficio divino, che è in fondo la vita e la sostanza della nostra vocazione, perché l’Ufficio per sua natura è il gesto per eccellenza in cui la relazione col Signore e coi fratelli e sorelle dovrebbe essere più importante di noi stessi. Ma raramente lo viviamo veramente così. Ma su questo tema dell’Ufficio divino ritorneremo più tardi.

Ora mi preme sottolineare il fatto che sulla soglia della Regola, sulla soglia del cammino monastico che ci propone san Benedetto, e come primo passo del ritorno alla verità della nostra vita che la Regola vorrebbe accompagnare, il richiamo è a non illuderci di poter fare questo cammino se non siamo disposti, almeno come desiderio, a convertire nel rapporto col Signore la concezione di noi stessi e di tutto quello che facciamo. San Benedetto ci dice chiaramente che non è possibile cambiare se non è il Signore a cambiarci. Non è possibile che avvenga qualcosa di buono in noi o tramite noi se non è Dio a operarlo. Solo se magnifichiamo il Signore diventiamo grandi; solo se santifichiamo il Signore diventiamo santi; solo se viviamo per la gloria di Dio siamo glorificati.

Il timore del Signore coincide con l’umiltà, ma un’umiltà che non potremo mai definire in noi stessi, ma solo nel rapporto col Signore. L’umiltà è il timore di Dio che ci fa vivere per la sua gloria, per la gloria del suo nome.

Comunque, san Benedetto ci aiuta ad accorgerci fin dall’inizio della vita monastica che Dio sta operando in noi. È molto bella la maniera con cui esprime questo: “*Operantem in se Dominum magnificent* – Magnificano il Signore operante in loro” (Prol. 30). Ci invita a contemplare Dio all’opera nella nostra vita, e a contemplare quest’opera magnificando e glorificando il Signore. Così che la nostra vita, invece di essere sempre ciò che provoca in noi orgoglio o delusione, vanità o scoraggiamento, diventa segno di un Dio vivo che crea e forma le sue creature, e soprattutto l’uomo, per fare una cosa “molto buona” (Genesi 1,31).

Questa contemplazione di Dio all’opera nella nostra vita, questa contemplazione della grazia di Dio che agisce in noi e negli altri, è il segreto della gioia cristiana che magnifica e canta la gloria di Dio.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist*